

Bede Griffiths

RITORNO AL CENTRO



I Pellicani

*Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità,
promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Rosone della basilica di San Francesco di Assisi (Adobe Stock - marcorubino)

Titolo originale: *Return to the Center*, Templegate Publishers

Traduzione di Davide Platzer Ferrero

© Bede Griffiths 1976

© The Bede Griffiths Trust 2002

© 2016 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Terza edizione: agosto 2024

ISBN 979-12-5584-146-3

Indice

9	1. Un <i>saṃnyāsīn</i> in India
17	2. Il mistero sacro
29	3. La rivelazione del Mistero
39	4. Chi sono io?
45	5. L'Uno e i molti
51	6. Peccato e redenzione
61	7. Le potenze cosmiche
65	8. Il mistero dell'amore
77	9. La verità ultima
81	10. Lo spirito unico di tutte le religioni
87	11. Mito e realtà
93	12. Kṛṣṇa e Cristo
99	13. Il Buddha e Cristo
103	14. La morte e la resurrezione
115	15. La religione eterna
133	16. Il mistero cristiano
141	17. Il mistero del <i>nirvāṇa</i> e del <i>Brahman</i>
153	18. Il mistero dello Spirito
161	19. Yoga, la via dell'unione

RITORNO AL CENTRO

Perché, anche se Dio è presente ovunque, è presente in voi solo nella parte più profonda e più centrale della vostra anima. I sensi naturali non possono possedere Dio o unirvi a lui; le vostre facoltà di intendimento, la volontà e la memoria possono soltanto tendere a Dio, non sono il posto in cui egli abita in voi. Ma esiste, nel profondo della vostra anima, un luogo in cui tutte queste facoltà scaturiscono come linee che procedono da un centro o come rami che crescono dal tronco di un albero. Questo luogo è il Centro, il Fondo, il Profondo dell'anima. Esso è l'unità, l'eternità, direi quasi l'infinità della vostra anima. Perché essa è così infinita che nulla può soddisfarla o darle riposo se non l'infinità di Dio.

William Law

Nota del traduttore

Desidero segnalare che per i testi religiosi citati nel testo si è fatto ricorso alle seguenti edizioni:

Bhagavadgītā, Messaggero di Sant'Antonio-Editrice, Padova 2002.

Upaniṣad, Bompiani, Milano 2010.

La Bibbia, San Paolo Edizioni, Milano 2008.

Lao Tzu, *Tao Te Ching*, Feltrinelli, Milano 2013.

Patañjali, *Gli aforismi sullo yoga (Yogasūtra)*, Boringhieri, Torino 1978.

Il Corano, Sansoni, Firenze 1978.

Tommaso d'Aquino, *La somma teologica. Testo latino a fronte*, ESD - Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014.

Un *saṃnyāsin* in India

Sono seduto nella veranda della mia cella e osservo il sole che si posa dietro gli alberi. Mi ricordo il giorno in cui, quasi cinquant'anni fa, guardavo lo stesso sole tramontare sopra i campi da gioco di scuola. La mia cella è una capanna col tetto di paglia circondata dagli alberi. Posso sentire il canto degli uccelli, così come lo sentivo allora, e vedere le forme scure degli alberi che si stagliano sul cielo allo svanire della luce del giorno. Ho fatto un viaggio molto lungo da allora, tanto nello spazio quanto nel tempo. Attorno a me ci sono palme molto alte, in mezzo alle quali crescono palme da cocco più giovani, e i banani estendono le loro ampie foglie che assomigliano a grandi unghie verdi. Posso sentire il canto di un tordo, ma si tratta di un tordo nero indiano, e il verso del cuculo che mi giunge dai boschi distanti è quello di un cuculo indiano. Ho trovato casa qui in India, nello stato del Tamil Nadu, su una sponda del fiume Kaveri. La mia mente, però, non ha viaggiato meno del mio corpo. È ormai da sedici anni che vivo come un indiano tra gli indiani, seguendo i modi di vita indiani, studiando il pensiero indiano, e immergendomi nelle tradizioni vive dello spirito indiano. Vorrei adesso riflettere sugli effetti dell'India su di me, su come la mia mente si è trasformata nel corso di questi anni,

sui cambiamenti che si sono prodotti nel mio modo di vivere e nei recessi della mia anima.

La prima cosa che ho imparato è una semplicità di vita che prima di venire qua non avrei creduto possibile. L'India ha la capacità di ridurre i bisogni umani al minimo. Un pasto completo al giorno di riso e verdure – tuttalpiù con del latte cagliato e del *ghi* (burro chiarificato) – è considerato sufficiente. Il tè o il caffè con del riso e qualche sottaceto è sufficiente per colazione e per cena. I tavoli e le sedie, i cucchiari, le forchette, i coltelli e i piatti sono considerati non necessari. Ci si siede per terra su un materassino e si prende il cibo con le mani – o, più esattamente, con la mano destra, perché con la sinistra ci si pulisce. Come piatto si utilizza una foglia di banano. Non c'è bisogno, pertanto, di alcun tipo di mobile. Le persone più ricche che hanno adottato i costumi occidentali adoperano tavoli, sedie, letti, e altre comodità simili, ma i poveri – che sono la stragrande maggioranza – si accontentano ancora di sedere e di dormire per terra. Stanze da bagno sofisticate e lavatoi non sono considerati necessari. Nei villaggi, la maggior parte degli abitanti si lava alla fontana o al pozzo, o in un laghetto o un ruscello nelle vicinanze, e quando deve fare i propri bisogni lo fa nei campi, o sui bordi della strada, o in qualche ruscello. In tutto questo risiede una bellissima semplicità, che fa pensare alla semplicità originaria dell'essere umano. Persino i vestiti sono appena necessari. Molti uomini, al giorno d'oggi, indossano una camicia e un *dhoti* – un pezzo di stoffa che viene avvolto attorno alla vita e fatto cadere fino ai piedi – e le donne indossano un *sari* e una camicetta per coprire il seno. Si tratta, però, di usi relativamente recenti. E anche questi vestiti sono considerati come cose da indossare per un'occasione, cose che possono essere facilmente abbandonate. Un

uomo si toglie la camicia quando vuole rilassarsi, e un manovale non indossa altro che un *langothi* – un pezzo di stoffa che si fa passare attorno ai fianchi e poi in mezzo alle gambe.

Tutto questo rende la vita di un *saṃnyāsin* – ossia colui che ha «rinunciato» al mondo – estremamente semplice. Non ha bisogno di una casa e di mobilio. Può vivere in una grotta, o prender rifugio a lato di un tempio o nella veranda di una casa. Per vestirsi ha bisogno di due pezzi di stoffa – che non dovrebbero essere cuciti –, uno da avvolgere attorno alla vita, e l'altro da utilizzare come scialle per coprire le spalle o la testa. Ci sono anche alcuni *saṃnyāsin* che fanno completamente a meno dei vestiti, affermando di essere «vestiti con il cielo». Per nutrirsi gli basta un pasto al giorno, che ottiene elemosinando o, più spesso, che il proprietario di una casa gli offre spontaneamente. In questo modo, può ridurre la vita a una semplicità assoluta. Egli è completamente distaccato dal mondo, e dipende dalla divina provvidenza per le necessità fondamentali di nutrirsi, di ripararsi e di vestirsi. Non è forse molto vicino ai primi discepoli di Cristo, ai quali fu detto: «Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone»¹, e allo stesso Figlio dell'uomo, che non aveva dove posare il capo²? Quale sfida rappresenta per un mondo che si compiace di aumentare continuamente i bisogni dell'uomo e di renderlo così sempre più dipendente da tutto ciò che è materiale.

Non sono stato in grado di raggiungere un distacco così totale. Ho la mia piccola capanna, che è sufficientemente semplice: una sola stanza con il tetto di paglia, ma costruita

¹Mt 10,9-10.

²Mt 8,20.

in modo solido e con il pavimento in cemento. Ho anche un tavolo, una sedia e un letto, un lusso per un *saṃnyāsin*, ma non sono stato capace di imparare a sedere e a dormire sempre per terra. Ho anche i miei libri e la mia macchina da scrivere, che non sono veramente «miei», così come non lo sono la capanna e il mobilio: sono tutti, così come diciamo qui, «concessi per il mio uso». Un *saṃnyāsin* è colui che non «possiede» nulla, neanche i vestiti che indossa. Egli ha rinunciato a ogni «proprietà». Questa è la vera rinuncia che viene richiesta, quella all'«io» e al «mio». Un *saṃnyāsin* è colui che è totalmente distaccato dal mondo e da sé stesso. «Distacco» è la parola chiave. Non ha importanza quante cose materiali possediamo: l'importante è non attaccarsi a esse. Bisogna essere in grado di abbandonare ogni cosa, non solo gli attaccamenti materiali, ma anche quelli umani – padre, madre, sposa, figli –, qualsiasi cosa si possenga. Ma, prima di tutto, quello che si deve abbandonare incondizionatamente è il proprio «sé». Se siamo in grado di abbandonare noi stessi, il nostro «ego», allora possiamo avere qualsiasi altra cosa, una moglie e una famiglia, case e terreni. Ma chi è in grado di abbandonare il proprio sé?

La povertà – la povertà di spirito del Discorso della montagna – è un distacco totale dal mondo materiale. Consiste nel riconoscere che tutto deriva da Dio: il nostro corpo, il nostro respiro, la nostra esperienza. Propriamente, non possiamo possedere niente, neanche il nostro corpo, come afferma san Benedetto¹. Possiamo solo ricevere ogni cosa da Dio, in ogni momento: la nostra vita, il nostro cibo, i nostri indumenti, il nostro riparo, i nostri libri, i nostri amici. Tutto ci viene da Dio, creato e rinnovato in ogni momento. Se non

¹ Benedetto da Norcia, *La Regola*, San Paolo, Alba 2015, capitolo 33.

esistesse questa creazione rinnovata costantemente, qualsiasi cosa sprofonderebbe nel nulla. Le persone si riferiscono al buddhismo e all'induismo come a religioni di rinuncia al mondo, e si sorprendono nel constatare come questi rinuncianti del mondo abbiano edificato templi di una squisita bellezza, e coperto le pareti delle grotte da loro scavate con pitture di una raffinatezza assoluta. Ma sono riusciti a farlo precisamente perché erano distaccati dal mondo. Quando si è distaccati dal mondo, si vede tutto come procedente dalle mani di Dio, perennemente rinnovato e bello. Ogni cosa è un simbolo di Dio. La cultura moderna ha bandito Dio dal mondo, e, nel farlo, ha bandito anche la bellezza. Tutto è diventato «profano», esiliato dalla sfera del «sacro»; pertanto, tutto ha perso il proprio significato. Infatti, il sacro è fonte di verità non meno della bellezza. Mette in relazione il mondo con quella Realtà unica e trascendente dalla quale il mondo riceve la propria esistenza, il proprio significato e la propria bellezza.

Questo tipo di distacco dal mondo non è affatto in contrasto con la possibilità di servire il mondo, di impegnarsi nei suoi confronti. È la libertà intesa come libertà da ogni forma di attaccamento egoistico. Solo quando siamo liberi dal nostro sé – ossia, dall'amore per noi stessi, dal nostro interesse personale – possiamo servire veramente il mondo. Solo a queste condizioni possiamo vedere le cose come effettivamente sono e farne buon uso. Il poeta e l'artista devono essere distaccati dal mondo se vogliono riprodurlo fedelmente nella propria arte. Lo scienziato dev'essere distaccato dalle cose se le vuole trattare in modo scientifico. Ma il santo ha bisogno di un distacco ancora più radicale: deve distaccarsi dal proprio stesso sé. Egli non appartiene a sé stesso, ma a Dio. Questo distacco deve avvenire non solo nei con-

fronti del sé cosciente, ma anche di quello inconscio. Deve rompere tutti i legami con quegli attaccamenti che hanno radici profonde nell'inconscio e che si sono accumulati e sviluppati fin dall'infanzia, arrivando a costituire una seconda natura. Si tratta di un percorso che dura una vita intera, e per molte persone non si conclude in questa vita. Il purgatorio è la distruzione dei vincoli degli attaccamenti che non siamo riusciti a distruggere in vita.

Che cos'è, allora, la castità? È il distacco dalla carne, così come la povertà è il distacco dal mondo. Questo non vuole dire che la carne sia cattiva: non lo è, così come non lo è il mondo. Il mondo e la carne sono stati creati da Dio e sono destinati alla resurrezione. Diventano fonte di male quando ci attacchiamo a essi, quando li preferiamo a Dio. Dobbiamo sacrificare il mondo e la carne; in altre parole, dobbiamo farli sacri (*sacrum facere*) offrendoli a Dio. «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, sacro e gradito a Dio»¹. «Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore»². Questa è la condizione essenziale della castità. Non importa se siamo o non siamo sposati; in entrambi i casi, il corpo dev'essere offerto al Signore; in altre parole, dobbiamo essere completamente distaccati dalle nostre passioni e dai nostri desideri e abbandonarli a Dio. Così facendo, diventano sacri. L'uomo sposato è unito a Dio attraverso sua moglie, e quest'ultima è unita a Dio attraverso suo marito. L'uomo e la donna non sposati sono uniti a Dio senza intermediari: il matrimonio ha luogo dentro di loro. Ogni uomo e ogni donna sono al contempo maschio e femmina, e maschio e femmina si sposano all'in-

¹Rm 12,1.

²1 Cor 6,13.

terno della persona. In paradiso, quando «il maschio sarà come la femmina, e ciò che è fuori sarà come ciò che è dentro», così come afferma uno dei «Detti di Gesù», non ci sarà né il matrimonio né il dare in matrimonio. La nostra natura umana sarà quindi completa, perché il maschio e la femmina avranno raggiunto l'unità essenziale nel corpo di Cristo.

Come si deve intendere l'obbedienza? Se la povertà è il distacco dal mondo, mentre la castità è il distacco dalla carne, l'obbedienza è il distacco dal sé. Tra tutte le forme di distacco, questa è la più radicale. Ma che cos'è il sé? Il sé è il fondamento della nostra ragione e della nostra responsabilità, ed è il principio della libertà: è ciò che ci rende uomini. Ma questo sé non è autonomo. È soggetto a quella legge che in India viene chiamata *dharma*, e che san Tommaso d'Aquino chiama Ragione universale, la Legge dell'universo. La grande illusione consiste nel concepire il sé come una libertà assoluta, come una legge in sé stessa. Questo è il peccato originale. Infatti, il sé non può mai agire autonomamente. Può agire o in accordo con il *dharma*, ossia la legge della ragione, o in accordo con un'altra legge, quella della natura, delle passioni e del desiderio, ossia i poteri dell'inconscio.

Questo è il dramma del paradiso. L'uomo venne inserito nel giardino di questo mondo, e gli venne data la possibilità di attingere da ogni albero, da ogni sensazione, sentimento, passione, desiderio: tutto gli era concesso. Ma l'albero della conoscenza del bene e del male – la coscienza che ci permette di sapere cos'è giusto e cos'è sbagliato – non venne concesso al potere dell'uomo. Per questo egli dipende da un potere più grande, e nel momento in cui mangia il frutto dell'albero e cerca di diventare padrone del proprio destino, egli perde la propria autonomia e diventa schiavo dei poteri della natura, di quegli altri dei che prendono il posto dell'unico Dio.

Il sé può dipendere da Dio, dalla Legge universale, e conquistare la vera libertà; oppure, può perdere la libertà nella sottomissione alla natura e all'inconscio. Questa è la vera natura del sé: non è un'entità statica, completa in sé stessa. È il potere che abbiamo di trascendere noi stessi, di consegnarci a un Sé più grande, all'*ātman*, allo Spirito dentro di noi. Quando lo facciamo, viviamo secondo il principio della Vita interiore, secondo la Legge della Ragione universale: siamo «fondati nel *Brahman*»¹. Questa è la saggezza, la gioia, e l'immortalità. Questo è ciò per cui l'uomo è stato creato. Questa è la vera obbedienza.

¹ *Bhagavadgītā* II,72.